



LEO LECTURES 3

PAOLO
ACQUAVIVA

Il potere delle lingue.
L'identità linguistica tra cognizione e storia



**PAOLO
ACQUAVIVA**

**Il potere delle lingue.
L'identità linguistica tra
cognizione e storia**

Leo Lectures

3

La collana raccoglie le *Lectiones Magistrales* tenutesi alla Scuola di Studi Superiori “Giacomo Leopardi” - Università di Macerata.

Direttrice della collana: Carla Danani

Comitato scientifico: Consiglio Direttivo della Scuola di Studi Superiori “Giacomo Leopardi”

The series collects the Lectiones Magistrales held at the Advanced Studies School “Giacomo Leopardi” – University of Macerata

Series Director: Carla Danani

Scientific Committee: Directive Council of the Advanced Studies School “Giacomo Leopardi”



Isbn 979-12-5704-027-7 (cartaceo)
Isbn 979-12-5704-028-4 (PDF)

Prima edizione: luglio 2025
2025 eum - Edizioni Università di Macerata
Palazzo Ciccolini – via XX settembre, 5
62100 Macerata
info.ceum@unimc.it
<http://eum.unimc.it>

Introduzione

“Identità” è una parola che vuol dire molte cose. Se parliamo di “identità linguistica”, il concetto è più chiaro: i singoli parlanti hanno coscienza di far parte di una collettività che è unita e identificabile (tra altre caratteristiche) dal modo di parlare. Parliamo di identità linguistica a proposito di questi raggruppamenti sociali, e anche per descrivere il senso di appartenenza a uno o più di questi gruppi. Naturalmente, questi sono termini molto semplici: i membri della comunità potranno anche avere la nozione di un “modo di parlare”, ma questo è un concetto troppo rozzo per un’analisi linguistica e sociolinguistica. Ma partiamo pure da questo livello intuitivo.

Nell’Italia di oggi, si parlano diverse varietà di italiano, oltre a quelle lingue romanze che siamo abituati a chiamare “dialetti”, e a una serie di varietà locali di lingue come il tedesco, l’albanese, il serbo-croato, il catalano, il greco, per non parlare delle lingue usate dai gruppi sociali di recente immigrazione, dall’Asia e dall’Africa. Data questa situazione, che richiamerò sommariamente ma che darò ampiamente per scontata, vorrei proporre una riflessione sulla natura dell’identità linguistica. Con questo non intendo un qua-

dro delle identità che possiamo identificare, ma uno studio di cosa voglia dire, nell'Italia di oggi, far parte e sentirsi parte di una comunità linguistica. Chiarisco subito che l'interrogativo non va inteso in un senso psicologistico ingenuo, quasi come se ci chiedessimo come ci si sente o cosa vuol dire essere un parlante della varietà X invece di Y. L'interpretazione da dare a questa domanda iniziale, invece, è prettamente linguistica, ma linguistica in un senso che confina, appunto, con la psicologia, perché ha a che fare con la mente. Il linguaggio è un fenomeno cognitivo, individuale, oltre a essere un fenomeno sociale e storico. Da linguista abituato a studiare l'aspetto cognitivo e le intuizioni irriflesse dei parlanti, vorrei proporre uno sguardo alla realtà italiana di oggi per capire meglio quel particolare senso di appartenenza sociale che si basa sul linguaggio, e che chiamiamo identità linguistica. I membri della società che condividono una varietà linguistica condividono un particolare modo di rappresentare la realtà e il pensiero; se una società è linguisticamente complessa, questa complessità linguistica si riflette nella mente dei suoi componenti. Ma per andare oltre queste considerazioni abbastanza banali, bisogna avere un'idea chiara del rapporto tra lingua e pensiero, che porta alla questione del rap-

porto tra lingua come fatto cognitivo e cognizione in generale.

La scelta dell'Italia non è casuale, o dovuta solo all'anagrafe e al contesto di questa presentazione. La situazione dell'Italia moderna è particolarmente interessante, perché una omologazione linguistica crescente (la diffusione in tutti gli ambiti di un italiano "medio", un vocabolario concettuale sempre più globalizzato) continua a coesistere con una gamma di varietà linguistiche ben più ampia della norma in altri paesi europei (e non europei). Ogni italiano conosce bene, anche se istintivamente, la dialettica tra lingua e quei codici socialmente subalterni che chiamiamo dialetti; le altre varietà presenti arricchiscono ancora di più il repertorio, e in più, il rapporto implicito (o anche esplicito) con l'inglese come lingua di cultura internazionale ha profondamente cambiato la concezione tradizionale dell'italiano come "lingua". Uno dei temi che vorrei sviluppare è proprio quello di come la società italiana sia sempre stata, nel lungo periodo, molto sensibile alla categorizzazione dei codici linguistici in termini di prestigio, come voci di culture tenute ben distinte. Non sto parlando dei dibattiti di intellettuali, ma della totalità dei parlanti, i colti come i semicolti o anche gli analfabeti, lungo un arco di parecchi seco-

li. Vedremo che, a mio parere, i fatti giustifichino un recupero della nozione di lingua di cultura come concetto centrale per capire le dinamiche sociali e psicologiche che sottostanno alla variazione linguistica. Prima di passare all'argomentazione vera e propria, sarà necessario mettere a fuoco alcuni nuclei concettuali, cominciando proprio da quello che ruota intorno alla nozione di lingua di cultura e di prestigio (e quindi di un particolare senso di identità) come contraltare ad altre varietà: il concetto di diglossia.

Diglossia e prestigio

Il termine "diglossia" purtroppo è più chiaro di quel che dovrebbe essere: perché suggerisce immediatamente i senso di "due lingue", o "due varietà", o simili. Invece con questo termine gli studi di sociolinguistica e lingue in contatto hanno definito un significato molto più preciso. Gli studiosi hanno elaborato accezioni leggermente diverse del concetto definito per la prima volta esplicitamente da Alex Ferguson nel 1959, ma il nucleo essenziale che qui ci interessa è questo: chiamiamo diglossia una situazione sociolinguistica in cui una varietà linguistica è percepita, usata, e appresa come uno "standard" nel senso prescrittivo del

termine, mentre una o più altre varietà – e *soltanto* loro – sono usate e considerate strumenti di comunicazione informale, per lo più privata, non destinata al riuso. La varietà “standard” (usando questo termine con cautela perché è fortemente impreciso) è sempre usata in modo consapevole; deve essere padroneggiata attraverso un percorso di apprendimento organizzato; è l’unica appropriata per usi pubblici, ufficiali, amministrativi o letterari, che hanno un chiaro prestigio e trascendono la natura effimera della comunicazione faccia a faccia; spesso corrisponde alla cristallizzazione uno stadio di sviluppo più antico, ed è l’espressione di una cultura scritta prestigiosa, e prestigiosa anche per chi non la fruisce. Si può capire come questa variante sia intuitivamente chiamata “alta”. Non è l’esistenza di una varietà esplicitamente “alta” di questo tipo a determinare una situazione di diglossia, ma il fatto che questa varietà sia *l’unica* in cui si possa condurre un certo tipo di comunicazione, mentre la varietà “bassa”, appresa spontaneamente, meno esplicitamente codificata, e chiaramente meno prestigiosa, è *l’unica* appropriata per gli altri tipi di comunicazione. Non c’è un gruppo sociale privilegiato che usi la varietà “alta” mentre gli altri usano quella “bassa”: piuttosto, tutti usano la seconda (o le sue varietà, visto che na-

turalmente dovremo tener conto di dialetti, socioletti, gerghi, e registri situazionali) per scopi più immediatamente pratici, ma solo un sottoinsieme più o meno socialmente privilegiato ha accesso anche alla prima. Ci sarebbe molto da commentare a proposito di questa nozione, ma per gli scopi di questa discussione vorrei soffermarmi su tre aspetti: primo, l'applicabilità alla situazione italiana; secondo, il prestigio; e terzo, la continuità culturale.

Chiunque sappia cosa cosa sono i dialetti in Italia non avrà difficoltà a riconoscere molto della situazione italiana in questa sommaria esplicazione del concetto di diglossia. Finché i dialetti erano, o, in alcune zone, sono, usati in maniera più che episodica, chi li parla li usa e soprattutto li considera come lingue socialmente subalterne, appropriate per un tipo di comunicazione familiare, emotiva, privata. Questo resta vero nonostante i non episodici usi letterari del dialetto, e nonostante il recente revival di prestigio, che comunque riguarda parlanti pienamente a loro agio con l'italiano. Ma risaltano anche le differenze.

Anzitutto, per parlare di una diglossia dialetto-italiano generalizzata bisogna risalire nel tempo almeno all'anteguerra, se non prima ancora, cioè a un'epoca in cui l'uso del dialetto era dominante, in contesti fami-

liari e privati, anche tra le classi istruite e in ambito urbano. Da poco meno di un secolo la situazione è cambiata: oggi, la grande maggioranza della popolazione usa l'italiano anche nei contesti che la definizione di diglossia riserva alla varietà "bassa". Che sia o meno in alternanza con il dialetto, non è essenziale: perché questo fatto indica che non esistono più due varietà dai domini d'uso nettamente segregati – e quindi non esiste più una situazione di diglossia.

In secondo luogo, l'italiano non è la varietà standard di cui i dialetti sarebbero varietà non-standard. Sembra una questione secondaria, di definizione, e per molti versi lo è, ma è molto importante per la nostra riflessione sull'identità linguistica "plurale" tipica dell'Italia. La concezione originaria di Ferguson vedeva nelle varietà basse, di uso comune privato, delle varietà ben distinte da quelle alte ma comunque frutto di evoluzione storica dalla stessa matrice comune. Ma questo non è essenziale per la nozione di diglossia, che infatti è stata presto re-interpretata come "diglossia estesa" per comprendere anche casi in cui le varietà non siano in rapporto storico di derivazione diretta (come invece l'arabo standard unificato e quello parlato nelle diverse regioni arabofone). I dialetti italiani sono lingue romanze distinte dal ceppo toscano da cui si è svilup-

pato l'italiano, e dal punto di vista puramente storico-linguistico, stanno all'italiano come lo spagnolo sta al portoghese. Ma li chiamiamo, appunto "dialetti", e la tradizione dominante di lingua inglese (tranne, evidentemente, gli specialisti) li considera unanimemente come varietà locali dell'italiano – tanto è vero che Ferguson li cita come esempio, proprio all'inizio suo articolo del 1959, di come "two or more varieties of the same language" siano usate in una stessa comunità per domini funzionali distinti. Questo è semplicemente un errore, perché non esiste una lingua comune di cui italiano, bolognese, e avellinese siano varietà parlate divergenti. Eppure, è un errore non solo diffuso, ma reso quasi inevitabile da come queste varietà sono denominate, considerate, e usate: e cioè come varietà "altre" rispetto a uno standard.

Una varietà non-standard ha, per definizione, meno prestigio. Ora che abbiamo chiarito in che senso la situazione italiana illustri (o piuttosto, abbia illustrato) ciò che si intende come diglossia, lasciamo da parte le questioni di definizione e soffermiamoci su questo punto: il prestigio associato a una varietà è certo un fenomeno sociale, poiché riflette un atteggiamento abbastanza diffuso da essere implicitamente dato per scontato in un'intera comunità (e, di conseguenza,

viene a far parte di dinamiche sociali); ma è prima di tutto una reazione dei parlanti singoli. Associare un modo di esprimersi a aspettative, stereotipi, conferire un valore sociale superiore o inferiore a quello di un altro modo di esprimersi, sono fatti anzitutto psicologici, interni alla consapevolezza linguistica dei singoli parlanti. Non intendo scoprire nulla di nuovo con questa osservazione, naturalmente; ma traiamone le conseguenze. I parlanti non decidono liberamente, arbitrariamente, di considerare certe varietà come più o meno desiderabili dal punto di vista sociale; ma quali che ne siano le cause, questo tipo di interpretazione in termini di valore sociale è un fenomeno interno alla mente e a quella che ho chiamato consapevolezza linguistica. Ora, questa consapevolezza è una componente di base dell'identità linguistica, cioè del senso di appartenenza a un raggruppamento sociale identificato dalla lingua. Il prestigio o la mancanza di prestigio, il rango di varietà colta, indice di appartenenza a una élite, o all'estremo opposto lo stigma associato a povertà, ignoranza, subalternità, esistono perché i parlanti si rapportano al loro contesto linguistico in un certo modo piuttosto che un altro. Se sono le dinamiche sociali e sociolinguistiche a creare le disuguaglianze che vediamo nei fatti, è la percezione dei parlanti a deter-

minare il rango di varietà stigmatizzata o di prestigio, che è al centro del concetto di diglossia. In un certo senso, il tipo di asimmetria che chiamiamo diglossia esiste anzitutto nella mente dei parlanti.

Tra i fattori che classicamente definiscono la varietà alta in una situazione di diglossia ce n'è uno che ha una rilevanza particolare nel caso italiano: il fatto di essere la varietà in cui è stata scritta una letteratura sentita come prestigiosa, venerabile, soprattutto sentita come espressione della propria cultura – e sottolineo *propria*. Non è un criterio necessario, ma il prestigio di una tradizione letteraria sostiene spesso lo statuto privilegiato della variante alta; e non c'è bisogno di fermarsi ad argomentare quanto questo sia stato centrale nella storia linguistica italiana. Quello che vorrei far notare esplicitamente è che, ancora una volta, stiamo parlando di identità linguistica. Una tradizione letteraria conferisce prestigio alla varietà in cui è espressa perché è il segno di una continuità culturale. Per chi ha gli strumenti per maneggiarla come per chi ne è escluso, quello che dà prestigio alla varietà letteraria è la coscienza che questa dia voce a una cultura scritta degna di rispetto (o di timore reverenziale) in continuità con il passato; e soprattutto, una cultura che è percepita come “nostra” anche da parte

di chi la conosce, spesso letteralmente, solo per sentito dire. Questo è un punto su cui ci sarà bisogno di soffermarsi, quando applicherò più direttamente queste riflessioni alla situazione italiana. Tradizionalmente, l'italiano è stato visto come portatore di una cultura elitaria, chiusa, letteraria, per secoli estranea al mondo intellettuale della maggior parte della popolazione. Non ho né l'intenzione né gli argomenti per criticare le interpretazioni storiche tradizionali; quel che vorrei proporre (nelle parti che seguono) è che anche in queste condizioni, che non metto in discussione, le masse analfabete conoscevano l'esistenza di questa cultura alta e distinta dal loro mondo quotidiano. Era una cultura veicolata da una lingua (o più di una, se pensiamo al latino) che queste masse non potevano usare ma che faceva comunque parte della loro realtà, nella misura in cui erano a contatto con la minoranza colta. Infatti non c'è bisogno di essere in grado di usare una varietà linguistica per sapere che fa parte della propria comunità e ha un certo valore sociale, e per riconoscerle uno status di prestigio. E se il prestigio si fonda anche sulla cultura espressa in questa varietà, allora questa cultura di élite ha una funzione non solo per i colti, ma anche per i meno colti: per loro, rappresenterà il mondo "dei signori", o "dei libri", il *latinorum*, inaccess-

sibile ma parte integrante della propria realtà sociale e sociolinguistica; un “loro” che contribuisce a definire “noi”, cioè, una componente dell’identità sociale e linguistica.

Lingua, pensiero, universo concettuale

Le diverse varietà che compongono il repertorio di una comunità non si limitano a riflettere le distinzioni tra gruppi sociali, che sono di natura socioeconomica e culturale. Il linguaggio è un modo di organizzare la cognizione, non solo di esprimerla, e questo modo è diverso per ogni lingua. Ma se vogliamo andare oltre queste affermazioni generiche, per trarre delle conclusioni specifiche sull’identità linguistica, dobbiamo considerare più da vicino il rapporto tra lingue e pensiero.

Si tratta, evidentemente, di una questione molto vasta. L’aspetto che ci interessa riguarda quello che chiamerò l’universo concettuale collegato a una varietà linguistica (collegato solo indirettamente, come vedremo); ma è bene chiarire il contesto più ampio.

Ogni lingua rappresenta il significato in un modo diverso. Il lessico di una lingua non è mai del tutto sovrapponibile a quello di un’altra; cosa più importante,

anche il sistema grammaticale struttura il significato, per esempio categorizzando il modo di descrivere un evento secondo categorie legate alle relazioni temporali, alla forza illocutiva (asserzioni, domande, comandi), alla completezza o meno dell'evento descritto, al grado di certezza della proposizione, al punto di vista di chi la formula; oppure distinguendo grammaticalmente tra singolare e plurale, o tra quantità indeterminata e determinata (individui, coppie, assembramenti, masse non enumerabili), per fare solo pochissimi esempi. Questi e molti altri sono modi di strutturare il significato; ma la loro diversità non ci dice ancora nulla sul pensiero dei parlanti. Più o meno agevolmente, è possibile concettualizzare qualcosa che non corrisponde alle categorie della nostra lingua: un italiano può imparare a parlare in cinese in maniera più o meno appropriata, e un cinese in italiano, per esempio, nonostante le differenze macroscopiche nel modo di rappresentare la natura degli eventi e all'individuazione degli oggetti. Certo, interiorizzare la logica di categorie estranee alla propria lingua richiede una lunga pratica; ma neanche questo sarebbe sufficiente se la propria lingua determinasse il modo di rappresentare contenuti mentali. Che le strutture di una lingua influiscano in maniera anche sostanziale

su come i parlanti concettualizzano la realtà, è un'ipotesi molto più forte, universalmente conosciuta come ipotesi di Sapir-Whorf. Naturalmente le idee sviluppate dai due studiosi (e da molti altri) non si possono ridurre allo slogan con cui sono entrate nella cultura generale; ma resta vero che rappresentano una tesi scientifica ben definita, secondo cui le differenze tra le lingue condizionano differenze concettuali anche fondamentali, come la rappresentazione del tempo.

Perché entrare in questa problematica così ampia? Perché sembra intuitivo che la lingua in cui si pensa sia una sorta di filtro interpretativo del pensiero, e quindi un elemento essenziale dell'identità linguistica di un parlante. Se le strutture della lingua condizionano davvero così pesantemente la cognizione, allora il legame tra lingua e identità è strettissimo.

Ma non è così.

Cominciamo con un chiarimento: parlare una lingua o un'altra certamente non influisce sulla percezione. Si potrà segmentare in maniera diversa la sequenza dei colori, abituarsi a distinzioni assenti in un'altra lingua (e viceversa), ma questo riguarda il modo in cui l'esperienza viene organizzata e descritta, non l'esperienza in sé. Questa importante premessa aiuta a capire perché gli studi moderni di psicologia e psicolinguistica

tendano a ridimensionare le differenze che erano state ipotizzate, e che sono ancora sostenute da chi sostiene la tesi del relativismo linguistico. Anche se il dibattito continua, quanto meno bisogna prendere atto che le strutture del pensiero non sono influenzate da quelle della lingua nel modo semplicistico in cui l'ipotesi Sapir-Whorf è rappresentata nella cultura popolare.

L'importanza della lingua come "filtro interpretativo del pensiero", per usare questa espressione, e come ciò che identifica l'appartenenza a un gruppo sociale e non a un altro, sta altrove. Non ogni lingua, ma ogni incarnazione storica e culturale di una lingua, definisce un suo vocabolario concettuale. Ci sono cose che si possono dire e pensare meglio, o solo, in una lingua, non a causa delle strutture astratte del codice, ma per via dei contenuti culturali veicolati da quella lingua e non da altre; anzi, da una lingua in uno stadio particolare e non in un altro. C'è evidentemente una relazione di interdipendenza tra i due sensi, lingua come sistema che struttura il significato, e vocabolario concettuale determinato storicamente all'interno di quel sistema. Ma sono sensi distinti: il secondo, quello che qui ci interessa, è quello di lingua come orizzonte culturale.

Ci sono nozioni primarie che sono (o almeno sembrano) radicate immediatamente nella realtà che ci circonda tutti: madre, occhio, mangiare, dormire, qui. Ma ciò che intendeva per “mangiare” un contadino medioevale, o un cacciatore-raccoglitore di epoche remote, è ben diverso da quello che intende un abitante delle metropoli del ventunesimo secolo. L'attività definita in termini puramente fisiologici è la stessa; ma il modo in cui questa attività si concretizza, la rete di associazioni, immagini, possibilità, sensazioni, a cui è legata, è completamente diversa. Nella descrizione dei significati, e più generalmente dei contenuti concettuali, c'è un livello più generale, e uno determinato dal contesto storico e culturale. Senza questa distinzione sarebbe velleitario cercare nel panorama linguistico italiano (o anche europeo) quelle differenze nella strutturazione del significato che emergono tra sistemi linguistici tipologicamente lontani, per esempio dalla presenza o meno di categorie grammaticali come il numero, o l'aspetto verbale, o la evidenzialità (il grado di sicurezza con cui viene presentata una proposizione). Ma una volta isolato l'aspetto storico-culturale, è facile capire in che senso una lingua possa legittimamente essere paragonata a un filtro interpretativo, e in che senso questo possa definire ciò che chiamiamo identità linguistica.

Sarà bene chiarire che l'universo concettuale a cui mi sto riferendo non si limita ai *realia* in sé, o alla cultura materiale. Naturalmente il mondo cambia. Sono le idee, o per meglio dire i concetti, i significati possibili, che ci interessano. Per esempio, mi sono appena riferito alla cultura materiale. Se oggi parliamo di cultura, ma anche di culture al plurale, distinguendo l'ambito materiale da quello immateriale, e di culture orali o subalterne, è perché la storia intellettuale degli ultimi due o tre secoli ci ha permesso di farlo. In un contesto intellettuale diverso, il vocabolario concettuale metteva a fuoco piuttosto quello che oggi chiameremmo cultura scritta, o forse anche cultura umanistica, senza metterlo in relazione con ciò che erano visti semplicemente come usi e costumi. Spesso le modificazioni dell'universo concettuale sono state provocate da *realia* di natura istituzionale, concreti ma intangibili. Per esempio, la nostra concezione smaterializzata del denaro ha un senso ben diverso di quello che aveva quando la ricchezza era accumulata in terra o preziosi piuttosto che in fondi di investimento. Oggi dobbiamo fare uno sforzo per concepire indipendentemente da uno stato-nazione concetti come quello di una forza armata organizzata, di un governo, o anche di una lingua. Anche nozioni apparentemente così chia-

re come la pace e la guerra hanno un valore diverso in un contesto di relazioni tra attori statuali, o comunque sovrani, e relazioni tra clan. Non è così chiaro che opporre “pace” e “guerra” abbia un senso per una persona calata in un mondo dove l'aggressione da parte di gruppi ostili è un pericolo permanente, e dove le scorrerie e la cattura di schiavi sono la normalità. I cambiamenti nell'universo concettuale possono essere anche relativamente indipendenti dai cambiamenti dei *realia*, compresi i *realia* sociali e istituzionali. I concetti che i romani distinguevano come *animus* e *anima* sono notoriamente difficili da tradurre in una lingua moderna; ed è interessante notare come la tradizione moderna di studi sulla mente umana si sia sviluppata, storicamente, dalle riflessioni sulla natura di ciò che si chiamava *anima*.

È questo, quindi, il senso in cui una lingua contribuisce in modo essenziale a determinare un'identità per il parlante, oltre il senso di appartenenza a una comunità: non perché le lingue determinino una mentalità, ma perché l'uso di una lingua in un contesto culturale determinato definisce un universo concettuale. Questo non definisce i confini di quel che si può pensare, ma pone il parlante in un contesto culturale piuttosto che un altro. Lingua e contesto culturale però non

sono la stessa cosa, naturalmente; esamineremo ora questa dialettica nel caso specifico della situazione italiana, a cui ora ritorniamo.

L'Italia linguistica tra cognizione e storia

Abbiamo esaminato la nozione di diglossia e il rapporto tra lingua e pensiero, evidenziando gli aspetti che importano per il nostro tema della identità linguistica. Per capire l'utilità di questi approfondimenti per il tema delle identità linguistiche in Italia, riepiloghiamo anzitutto lo schema tradizionale della storia linguistica italiana.

Il latino volgare, lingua d'uso di gran parte dell'Europa e del Mediterraneo occidentali, si frammentò dialettalmente tra il quarto e il settimo secolo dopo Cristo, dando origine a quello che sarebbero diventate le numerose varietà romanze. Il territorio italiano attuale non corrispose a un'unica sottofamiglia dialettale. Con il passare dei secoli, queste varietà d'uso (le uniche a essere apprese nativamente) che convivevano come varianti d'uso orale quotidiano con la vecchia norma scritta latina, cominciarono a essere scritte, anche per scopi letterari; prima solo episodicamente, poi sempre più estesamente, fino a creare delle vere e proprie

tradizioni. Nella seconda metà del tredicesimo secolo questo uso scritto per fini sia letterari che amministrativi era già particolarmente saldo nell'area toscana. La grande fioritura letteraria del secolo seguente impose il toscano, particolarmente nella sua varietà fiorentina, come una specie di lingua franca della cultura scritta non-latina nella maggior parte del territorio italiano, e contribuì in modo decisivo a farlo percepire come uno spazio culturale unitario. Questo fiorentino letterario fu esplicitamente codificato nel sedicesimo secolo come lingua di cultura in tutto questo territorio, anzitutto letteraria ma anche, in qualche misura, parlata, dai membri dell'élite colta. Questa accettazione e codificazione del fiorentino come lingua dello spazio culturale italiano fece scadere le altre varietà romanze a varianti basse, segnando l'inizio di una diglossia stabile tra "italiano" e "dialetti", come si cominciò a descrivere il toscano colto e le altre varietà romanze. La situazione cominciò a cambiare solo nel diciannovesimo secolo: i rivolgimenti politici e sociali dell'epoca resero prima auspicabile (da parte delle élites colte), poi socialmente necessario, trasformare l'italiano da lingua principalmente scritta e circoscritta agli usi colti di una classe ristretta, a vera e propria lingua d'uso accessibile a strati sempre più larghi

della popolazione. La fine della diglossia avvenne solo nella seconda metà del ventesimo secolo, quando una profonda trasformazione sociale portò l'italiano a essere usato dalle masse, non più come variante alta ma come lingua d'uso comune, rifratta in una molteplicità di varietà regionali e di registri. I dialetti non sono scomparsi ma sono confinati a domini d'uso puramente privati, da parte di sezioni della popolazione sempre più ristrette, e sempre più spesso usati in costante alternanza con l'italiano nella stessa conversazione, in quello che tecnicamente si chiama *code mixing*.

Diamo per scontata la sostanziale correttezza di questa classica ricostruzione storica (e dalla mia sintesi molto sommaria). I fatti sono questi: una lingua sviluppata a partire dall'uso letterario fiorentino del trecento ha definito uno spazio culturale unitario, ma fino a poche generazioni fa questa era una lingua straniera tranne che per i toscani e, più recentemente, per i romani. Ma appena utilizziamo la nozione di lingua straniera, i dati di fatto storici si traducono in nozioni che richiedono di essere in qualche misura interpretate. Quella tra lingua straniera e nativa è un'opposizione netta, binaria, che ci impedisce di cogliere un aspetto fondamentale del quadro storico appena richiamato. Anzitutto, il concetto di lingua nativa non è assolu-

tamente così univoco come può sembrare, sia perché l'apprendimento spontaneo pre-adolescenza può riguardare più di una varietà, sia soprattutto perché l'abilità linguistica conseguita come "L1", per usare un'etichetta moderna più neutra di "lingua nativa", non definisce chiaramente una nozione di "L"; parliamo di lingue o varietà native o meno, primarie o meno, ma le distinzioni tra una varietà o un'altra sono di solito molto sfumate appena si esce dal breve catalogo delle lingue codificate come veicoli di una cultura scritta. Tornerò su questo importante aspetto della questione. Ma in secondo luogo, anche se potessimo basarci su una nozione rigorosa di lingua nativa, non tutte le lingue non-native sono "straniere" nello stesso senso – e questo è di importanza centrale per il tema che ci interessa, cioè l'identità linguistica, e per la comprensione del caso italiano. L'italiano come lingua letteraria era certamente una lingua straniera come ampiamente documentato (e particolarmente sottolineato a partire dalla classica *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, del 1963); ma questo non vuol dire che fosse del tutto incomprensibile a un parlante dialettalefono analfabeta, o che fosse ugualmente "lontano", inutilizzabile ai fini comunicativi, di altre lingue anch'esse straniere come il francese o il tedesco (per

un riesame della storia linguistica classica come storia sociale dell'italiano, voglio almeno ricordare i contributi raccolti da Pietro Trifone in un importante libro del 2009, intitolato proprio *Lingua e identità*). Alcune lingue sono più simili tra loro di altre, e permettono, nelle circostanze adeguate, una mutua comprensione rudimentale – se il contenuto e lo stile sono accessibili a entrambi i partner della comunicazione, condizione non scontata quando si parla di comprensione tra una varietà alta e una bassa. Ma c'è un senso più profondo in cui non tutte le lingue diverse dalla propria lingua nativa sono ugualmente straniere. Per chi non ha accesso alla varietà alta, questa varietà entra comunque a far parte della vita – anche se non necessariamente della vita quotidiana. Molte interazioni con la sfera pubblica, o semplicemente con i potenti, con la sfera religiosa, o anche semplicemente con parlanti non del luogo, evidenzieranno l'esistenza di questa varietà alta, e dimostreranno la sua importanza e il peso dell'inferiorità sociale. Un parlante in questa situazione, senza saper usare la varietà alta, la conosce in quanto varietà alta nella propria esistenza. Non solo l'italiano ma anche il latino hanno avuto questo ruolo per milioni di dialettografi: lingue straniere nell'accezione più generale del termine, ma meno straniere di altre.

Queste che ho esposto come considerazioni astratte ma, credo, di buon senso, si appoggiano in realtà su risultati della ricerca più recente. Già dagli anni novanta, ma più marcatamente in anni più vicini a noi, negli studi sulle origini romanze è emerso il tema della comunicazione cosiddetta “verticale” tra latino e quelle varietà parlate (basse, in termini di diglossia). L'esempio centrale è la comunicazione in latino a una platea che largamente ignorava questa lingua (mi riferisco a Banniard 1992, seguito da molti altri lavori tra cui, dello stesso autore, la sintesi in Banniard 2013). Nella misura in cui sussisteva una forma di comunicazione orale asimmetrica di questo tipo, come nella liturgia, e in parte nella predicazione, almeno nei primi secoli in cui è lecito parlare di varietà romanze distinte dal latino, molti analfabeti erano in contatto con una varietà alta che non padroneggiavano attivamente ma di cui potevano capire qualcosa. Passando alla situazione italiana, vari studi sull'oralità nel rinascimento (Richardson 2014, Degl'Innocenti, Richardson e Sbordoni 2016) hanno documentato i modi in cui parlanti di varietà diverse potevano interagire, o almeno farsi capire, senza necessariamente escludere dalla comunicazione coloro che non padroneggiavano la lingua franca colta (ancora una volta, la predicazione ha un

ruolo importante, per via dei predicatori itineranti e dello scopo di raggiungere le masse e non solo le élites colte). In conclusione: che l'italiano sia stato per secoli una lingua straniera per la maggior parte della popolazione è un dato di fatto; ma il concetto di "lingua straniera" è semplicistico perché non fa differenza tra una completa barriera alla comunicazione e un certo grado di comprensibilità, che rende una varietà alta parte della vita di un parlante che non la padroneggia e la capisce a stento.

Queste riflessioni riguardano anzitutto il rapporto tra l'italiano come lingua di cultura e varietà alta, e la massa di non-italofoni che per gran parte della storia linguistica italiana sono stati la grande maggioranza della popolazione. Non c'è bisogno di mettere in questione l'interpretazione storica tradizionale per affermare che l'italiano non è stato completamente estraneo alla grande parte della popolazione che non lo conosceva, perché ha avuto il ruolo di ciò che un ramo della dialettologia di lingua tedesca ha denominato "lingua-tetto" (*Dachsprache*), cioè uno standard di riferimento, come espressione della cultura di prestigio. Per la nostra argomentazione, la circostanza più importante è la relativa consapevolezza di questo ruolo anche da parte di chi non aveva accesso alla varietà

alta. È questa consapevolezza che contribuisce a definire l'identità linguistica. Per le masse, l'italiano è stato per secoli una lingua "degli altri" (cioè dei pochi colti), ma sempre *la stessa* lingua "degli altri" in tutto lo spazio italiano; e naturalmente, anche gli "altri" contribuiscono a definire "noi".

A questo punto possiamo fare un passo ulteriore. L'identità linguistica, l'abbiamo visto, non è semplicisticamente il fatto di appartenere a una comunità che parla la lingua A piuttosto che B, o il "sentirsi" tale, o ancora più ingenuamente un modo di pensare e di vedere il mondo determinato dall'essere un parlante della varietà A. Se vogliamo dare a questo concetto un contenuto significativo, dobbiamo considerare l'uso linguistico in relazione alla sfera culturale: la consapevolezza di far parte di una collettività di parlanti che condividono una varietà linguistica con un certo vocabolario concettuale, possibilmente in relazione ad altre varietà con altri vocabolari concettuali. Ora, da questo punto vista, la singola opposizione di italiano e dialetti è troppo riduttiva. Non possiamo dimenticare che l'italiano non è e non è stata l'unica lingua portatrice di una cultura alta, nella dialettica delle identità linguistiche e culturali italiane. Considerare questo aspetto ci permetterà di allargare il discorso all'epoca

moderna e contemporanea, in cui non è più corretto parlare di diglossia italiano-dialetto.

Gli apporti che vorrei considerare sono quelli di latino, francese, e inglese. Per far risaltare il loro significato, prima di passare in rassegna ciò che le ha rese veicoli di una cultura alta, riepiloghiamo brevemente le caratteristiche dei dialetti come varietà basse.

Il principale dominio d'uso dei dialetti è sempre stato quello della comunicazione privata, non sorvegliata, di solito orale. Per tutta la plurisecolare durata della diglossia italiano-dialetti, questi ultimi sono stati quasi lo strumento linguistico esclusivo per questi ambiti d'uso; solo nel ventesimo secolo l'italiano si è affiancato e li ha progressivamente sostituiti, in ampie fasce di parlanti ma non per tutti. Gli usi alternativi, che pure sono da ricordare, sono o lontani nel tempo e relativamente isolati (come il veneziano nei documenti amministrativi), oppure frutto di una scelta deliberata di usare la lingua "altra" per un pubblico locale, ma sempre colto (mi riferisco naturalmente alla tradizione letteraria in dialetto, sempre vitale a partire da quando si può parlare di dialetto, cioè dalla codificazione del fiorentino letterario arcaico come italiano nel cinquecento). Si tratta di varietà intrinsecamente locali, cioè non solo diverse da luogo a luogo, ma sen-

tite come tali, radicate in un territorio circoscritto. Le identità che esprimono quindi sono concepite come locali, associate a luoghi concreti e determinati. Oltre all'uso, un punto importante da sottolineare è la stessa determinazione dei singoli dialetti. Solo in casi eccezionali (napoletano, siciliano, e veneziano) li si è potuti associare a un'autorità politica che ne ha favorito la codificazione scritta. Se i confini linguistici sono sfumati, con una variazione continua nello spazio invece che con isoglosse ravvicinate, allora anche la demarcazione dei dialetti sfuma ed è spesso sostituita da un puro criterio geografico (il modo di parlare di questo punto, di quest'area, di questa regione). I parlanti restano estremamente sensibili alle differenze tra questi modi di parlare, ma questo non rende più facile costruire una nozione chiara di un dialetto come *una* varietà particolare – tranne, appunto, in quei casi dove un centro urbano del potere politico abbia fornito un'identità comune a tutta una sottofamiglia dialettale (come quelle appena ricordate). A questa relativa indeterminatezza nello spazio fa riscontro la facilità di un uso misto, aperto a influenze da parte della varietà alta e di altri dialetti: fenomeni di koinizzazione e varianti “regionali” più o meno fortemente italianizzate hanno preceduto per molto tempo il fenomeno mo-

derno del sistematico code-mixing tra italiano e dialetto. In sintesi: queste varietà hanno il tipico dominio d'uso delle varietà basse, sono associate all'identità locale, per i parlanti nella maggior parte dei casi non sono ben definite come varietà linguistiche in sé, ma si distinguono per via geografica (o a volte sociale).

Le varietà alte hanno le caratteristiche opposte: domini d'uso di ambito pubblico, prestigio, chiara definizione come lingue codificate. Consideriamo ora latino, francese, e inglese in questa prospettiva.

È facile dimenticare che, se l'italiano è stato per secoli la lingua dei colti, per tutti questi secoli essere colti voleva dire aver studiato il latino, e di solito conoscerlo molto bene. Anche volendo ammettere una padronanza scritta soprattutto passiva più che attiva per gli alfabetizzati colti ma non particolarmente dotti, resta il fatto che una parte significativa dell'esperienza di lettura fosse in latino. A questo dobbiamo aggiungere il vasto ambito della sfera religiosa: non solo la liturgia, ma soprattutto la devozione era una dimensione della vita che si svolgeva in latino. Non era solo per motivi di prestigio culturale, allora, se gli intellettuali potevano vedere nei "buoni autori" latini dei modelli di stile, fraseologia, lessico anche per l'italiano. Cosa più importante per il nostro tema, una larga parte del

vocabolario concettuale “colto” e astratto ha ricalcato quello della letteratura classica romana fino a pochi secoli fa: virtù, uomo / umanità, animo, sentimento, decoro, ufficio, nazione, sono solo pochi esempi di concetti verbalizzati in una parola italiana, che però avevano un valore diverso fino all’otto- o novecento, basato su quello latino. Questa considerazione ha delle ramificazioni importanti, che riprenderò. Ritornando però al latino, due altri aspetti vanno sottolineati. Anzitutto, il latino come espressione della civiltà e letteratura romana (non certo il latino volgare, nella misura in cui questo concetto esisteva) ha fornito la stessa base ideologica del concetto di lingua classica, e del prestigio culturale che definisce una variante alta. Pietro Bembo, nelle sue *Prose della volgar lingua* (libro primo, capitolo 14) non solo fa dire al personaggio del Magnifico che “non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella che non ha scrittore”, ma gli fa anche affermare nettamente che questo principio vale anche per le lingue classiche: il latino e i vari dialetti letterari greci non sono propriamente lingue che a causa della letteratura che hanno espresso. Ancora oggi chiamiamo il latino e il greco “lingue classiche”, perché è la tradizione letteraria e culturale espressa in queste lingue che, nell’Europa occidentale, ha formato

il concetto stesso di lingua di cultura. La seconda annotazione è collegata a questa concezione di classicità: a differenza di altre varianti alte, il latino non aveva una particolare identità territoriale o etnica. Come il toscano diventato italiano, ma molto più nettamente, era una lingua di tutti e di nessuno – ovviamente, ignorando del tutto il fatto che era accessibile solo a certi gruppi sociali. Se fissiamo convenzionalmente al cinquecento l'emergere dell'italiano come lingua unitaria, sembra prudente tener conto del fatto che per quattro dei cinque secoli che sono passati, conoscere l'italiano voleva dire avere costantemente presente questo modello di lingua e cultura.

Potrà sembrare strano, a questo punto, considerare anche il francese e l'inglese come veicoli di cultura alta in ambito italiano. E difatti non intendo dire che abbiano avuto, o abbiano, la stessa funzione del latino. Ma c'è un senso in cui anche loro rappresentano, per i parlanti italiani, un tipo di variante alta.

Il francese, lo sappiamo, è stata la lingua della cultura internazionale in epoca moderna. In realtà, già molto prima del diciottesimo secolo il francese è stato una fonte importantissima di forestierismi, tra cui prestiti adattati come *burocrazia*, *cravatta*, *giardino*, *plotone*, o non adattati come *garage*, *menu*, *roulotte*, o calchi come

caso limite o presa di coscienza. Ma concentriamoci sullo status del francese come lingua portatrice di una cultura di prestigio. Come per il latino, dobbiamo anzitutto prendere atto del fatto che moltissimi tra i parlanti abbastanza colti da poter usare l'italiano conoscevano il francese, e lo leggevano spesso. Questo ha fatto sì che molte delle nozioni e dei concetti astratti tipici dell'epoca moderna fossero di origine francese, e che la frequentazione di questa lingua fosse indice di prestigio sociale. In un certo senso possiamo parlare di una identità di classe colta, ma molto diversa da quella veicolata e simboleggiata dal latino. Tra il diciottesimo e il ventesimo secolo, il francese era non solo una lingua di cultura, ma della cultura moderna, con il prestigio che ne conseguiva. In sintesi, una lingua che ha caratterizzato la cultura alta, ma una lingua parlata, in evoluzione, portatrice dell'ideale di modernità cosmopolita dell'epoca.

Il ruolo dell'inglese, in tempi più vicini a noi, è per molti versi simile. La conoscenza della lingua e il suo uso non solo diffuso, ma esclusivo, in tutti gli ambiti di comunicazione non limitati ai confini nazionali, è uno sviluppo piuttosto recente – ma non per questo meno importante. Anche in questo caso il prestigio della cultura egemone si riflette nell'accettazione di

concetti, termini, modi di pensare, istituzioni – oltre, beninteso, alla enorme quantità di *realia* i cui nomi in Italia sono ormai invariabilmente lasciati nella lingua di origine (*app, bodyguard, computer, golden share, link, match, streaming*). Anche qui possiamo constatare il prestigio della lingua portatrice di una cultura moderna, in questo caso della modernità internazionale, che è per molti versi globalista e anglofona più che specificamente angloamericana. Non bisogna sottovalutare quanto questa influenza sia estesa oltre la semplice moda, fino a permeare la comunicazione pubblica, colta e “ufficiale”: il sito web del governo italiano ha un “portale della *performance*” (performance.gov.it/performance), e quello dell'autorevole fondazione Treccani (www.treccani.it) ha un menu *corporate* e un *magazine*. Quello che conta non è tanto la presenza di termini inglesi, quanto il fatto che siano perfettamente naturali. Dei sostituti italiani avrebbero appesantito la comunicazione, rendendola visibilmente sorvegliata proprio dove la sua funzione è di relazionarsi (anzi, interfacciare) con l'utente.

Due aspetti della recente (a partire dal dopoguerra) egemonia anglofona meritano di essere sottolineati. Anzitutto, non stiamo parlando di una cultura alta nel senso di elitaria, o associata esclusivamente alle clas-

si colte. Il prestigio e il valore sociale che ce la fanno considerare assieme al francese e al latino sono caratteristiche di un intero sistema culturale e ideologico, che ha aspetti molto diversi fra loro. L'inglese come lingua globale della scienza e tecnologia (cioè del sapere prestigioso di oggi, funzionale alla supremazia militare e al benessere consumistico) è anche la lingua della cultura popolare globale. L'immaginario di oggi è plasmato da film, personalità pubbliche, pop star, che o sono prodotti dal mondo anglofono o li imitano. In secondo luogo, il prestigio che si associa all'inglese è quello del nuovo, agile, sportivo, giovane – sistematicamente contrapposto a una cultura tradizionale che viene percepita come chiusa, provinciale, libresca, vecchia. Faccio solo due esempi, con espressioni inglesi che sono entrate stabilmente nella vita pubblica a livello economico, sociale, e politico: chiamare una revisione di spesa *spending review* evoca efficienza e dimensione internazionale; in modo simile, chiamare una legge sul lavoro *jobs act* si sottrae all'associazione sgradita con la grigia amministrazione dello stato e le sue carte polverose, dando un'impressione di dinamismo e innovazione. Non è vero che molti anglismi siano deprecabili perché inutili: delle espressioni italiane possono anche essere equivalenti a livello puramente

denotativo, ma hanno un bagaglio di associazioni e connotazioni ben diverso. È proprio per questo valore aggiunto che stiamo considerando l'inglese come veicolo di prestigio sociale, anche se (come il francese) non ha mai letteralmente svolto la funzione di varietà alta in una diglossia italiana – almeno non finché non sarà usato per interi testi (e non solo parole) in comunicazioni pubbliche.

Diglossia “profonda”

Quali conclusioni possiamo trarre da questo sguardo ad altre varietà che, in modi diversi, rivelano dei tratti in comune con il prestigio tipico delle varietà alte?

Cominciamo con il chiarire che di per sé, l'influenza linguistica da parte di culture egemoni è un fenomeno perfettamente normale, e quindi poco rivelatore. Anche l'italiano ha influenzato altre lingue europee (e anche l'arabo), soprattutto nel rinascimento, a cominciare dal francese. Inoltre, quando una lingua è diffusa in una società abbastanza estesa e socialmente differenziata, è naturale che sviluppi delle varietà associate a maggiore o minore prestigio. Anche quando non si può parlare di diglossia, un contrasto tra uso colto, sorvegliato, e uso corrente e dimesso è una con-

sequenza fisiologica della naturale differenziazione linguistica.

Il caso italiano però evidenzia qualcosa di più di una costante stratificazione linguistica. Quel che abbiamo riscontrato è che il rapporto tra varietà d'uso comune e varietà di prestigio mette in gioco lingue diverse; non solo varianti che si differenziano socialmente, come è naturale e come effettivamente succede anche all'interno dell'italiano di oggi (con varietà più o meno di prestigio), ma codici che i parlanti stessi riconoscono come ben distinti. Voglio chiarire ancora una volta che non c'è bisogno che un parlante padroneggi una lingua, anche solo passivamente, perché questa lingua abbia un ruolo nella sua vita linguistica. I dialettofoni che ignoravano il latino prima e l'italiano poi, o gli italo-foni che ignoravano il latino, o il francese, e che oggi non sanno costruire una frase in inglese, riconoscevano questi codici "altri" per quello che valevano e che valgono; la competenza sociale e sociolinguistica è distinta da quella puramente linguistica. E nella dialettica sociale, in Italia, sembra che questo tipo di plurilinguismo sia una costante. Anche al giorno d'oggi, quando una gran parte della popolazione è esclusivamente italo-fona, e anche i dialettofoni che non si sentono sicuri a usare l'italiano lo capiscono

senza troppi problemi quando viene dalla televisione; ebbene anche in questo quadro linguisticamente piuttosto omogeneo, il fascino del nuovo, il prestigio della scienza, così come la rispettabilità vecchiotta della cultura umanistica tradizionale, sono associati a codici linguistici diversi, e identificabili come diversi. Non è esagerato usare il termine “simbolico” per questo tipo di valore. Quello che colpisce nella storia italiana non è tanto il valore simbolico rivestito da una lingua diversa da quella d’uso comune, ma la costanza di questo fenomeno, attraverso fasi storiche molto diverse. La naturale stratificazione sociolinguistica è estremizzata, nella coscienza dei parlanti se non nel loro comportamento, con l’associazione del prestigio a una lingua diversa da quella dell’uso comune. In diglossia, questo ha voluto dire che la costellazione di funzioni collegate alla sfera pubblica e alla cultura di prestigio aveva un suo codice linguistico distinto (o due: latino e italiano) da quello della comunicazione quotidiana. In tempi successivi alla diglossia, il ruolo di francese e soprattutto inglese come codici simbolo di prestigio culturale ha portato a una estrema apertura ai prestiti, come riflesso dell’estrema apertura all’influsso culturale, maggiore che altrove in Europa. Non si tratta né di una presunta esterofilia né di

debolezza di un sistema culturale. Tesi del genere, o contrarie, potranno anche essere avanzate, ma da storici e sociologi. Quella che sto proponendo è una tesi di natura linguistica, o meglio linguistica e culturale: un certo grado di plurilinguismo e una forte consapevolezza del prestigio della “lingua di cultura” sono caratteristiche profonde dello spazio culturale italiano, due aspetti collegati e molto stabili nel tempo, che marciano nel lungo periodo l'identità culturale italiana. In prospettiva sincronica, la mia tesi è che nello spazio culturale italiano, i parlanti rappresentino costantemente la loro identità linguistica in termini dialettici: la sfera della propria normalità linguistica, condivisa con l'ambiente sociale immediatamente circostante, almeno in parte si definisce per come si relaziona a un'identità linguistica “altra”, che rappresenta linguisticamente un valore sociale – rispettabilità, cultura, autorità, prestigio. È naturale pensare che la causa stia nella tradizione plurisecolare di diglossia, e in particolare nello status dell'italiano come codice deliberatamente, programmaticamente antitetico alla comunicazione quotidiana; ma questo rapporto dialettico tra identità linguistiche, incentrato su una nozione di lingua di cultura e prestigio, sopravvive anche oggi, generazioni dopo la fine della

diglossia dialetto-italiano. Consideriamo ora più da vicino qualche aspetto di questa realtà.

Identità linguistiche plurali nell'Italia di oggi

Non c'è bisogno di documentare la varietà linguistica costituita dalla pluralità dei dialetti, delle altre lingue minoritarie, dei vari registri dell'italiano, e soprattutto degli usi in cui queste varietà si incrociano a vicenda. Ma per il nostro tema è rilevante anche la pluralità di impostazioni mentali, di quello che ho chiamato vocabolari concettuali, all'interno della stessa varietà. L'italiano di Benedetto Croce, evidentemente, non è l'italiano di oggi; ma non si può dire che sia un sistema linguistico diverso. Esaminiamo un frammento di questo italiano di un'altra epoca:

Ma il popolo francese, che nutriva questo modo di sentire e in parte lo praticava, non poteva coincidere col popolo francese in quanto componeva lo stato francese, che, come ogni stato, obbediva alle leggi della politica, e perciò della propria salvezza e conservazione; e sebbene i modi del sentire non rimangano inoperosi neppure nella politica, vi operano proprio in quanto a questa è dato riceverli e farli suoi, cioè mediatamente e non già immediatamente, come stranamente si pretende quando li si vuol chiamare a dettare le norme della politica o a mettersi al suo luogo. La differenza era stata già praticamente sperimentata e sofferta dai patrioti e giacobini italiani, alla calata dei francesi in Italia col Bonaparte e con

gli altri loro generali, sospirati e evocati e aspettati redentori, e che invece smunsero le popolazioni italiane a profitto della Francia, le lasciarono talora in asso, ne fecero perfino materia di negozio, come di Venezia a Campoformio. (B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, 1932; ed. Galasso, Adelphi, Milano, 1991, p. 142)

Sarebbe necessario ristrutturare profondamente questo passo per renderlo in termini moderni. E per farlo, non dovremmo solo ammodernare il lessico e semplificare la sintassi: dovremmo anche trovare il modo di esprimere con parole di oggi quello che Croce chiamava *nutrire* o *praticare* un *modo di sentire*; come anche di esplicitare il significato racchiuso nelle singole parole del sintagma *sospirati e evocati e aspettati redentori*, cioè figure da cui si attendeva e si sperava ardentemente una redenzione; e trovare un'espressione meno schiettamente latina per *materia di negozio*, cioè merce di scambio. Croce ragionava in termini di modi del sentire di un popolo come distinto dallo stato, di redenzione attesa da personaggi storici, e di sdegno (*perfino*) provocato dal servirsi di una conquista per i propri fini di politica estera. La lingua è una forma antiquata di quella di oggi, ma alcuni concetti appartengono più nettamente a un modo di pensare che semplicemente non è quello del nostro tempo. Eppure, si tratta di un libro pubblicato meno di un secolo

fa, sicuramente letto ancora oggi anche se da pochi. I lettori colti odierni possono ancora dialogare con questo universo concettuale che non è più il loro, tramite una lingua che è la stessa tranne che per il lessico e la fraseologia. Questo esempio ci deve ricordare che il carattere conservatore di una varietà alta permette di dialogare con universi concettuali diversi dal proprio. Grazie a questa continuità culturale, almeno alcuni dei lettori di oggi possono includere nel loro orizzonte intellettuale delle mentalità e degli universi concettuali che appartengono al passato. Le vicissitudini dell'italiano, si sa, lo hanno portato a essere una lingua ben più conservatrice di altre lingue moderne. Quindi, il conservatorismo dell'italiano e della sua tradizione culturale favoriscono questa continuità, e quindi questa pluralità di orizzonti, più di altre lingue moderne. Passiamo all'estremo opposto: la comunicazione spontanea, non sorvegliata. I fatti qui sono, ovviamente, completamente diversi; ma anche per questo livello comunicativo constatiamo una pluralità di voci, a cominciare questa volta dai codici linguistici in senso stretto. La dimostrazione più diretta di quanto sia normalizzata la commistione linguistica è data dalla sorprendente sopravvivenza dei dialetti: non tanto quanto sono ancora usati, ma come. Le statistiche

ISTAT riportano un calo costante di coloro che dichiarano di usare solo o prevalentemente il dialetto in famiglia (dal 32 % del 1987 al 14,1% del 2015), ma a questo fa riscontro un aumento non solo di chi dichiara di usare solo o prevalentemente l'italiano (dal 41,5% al 45,9% negli stessi anni), ma anche di chi dichiara di usare entrambi (dal 24,9% al 32,2%). Questo uso misto, in code-mixing, è dichiarato in aumento anche per l'uso con amici (dal 27,1% al 32,1%); solo con estranei la percentuale cala rapidamente (dal 20,3% al 12,9%), in concomitanza con il fatto che l'italiano ha praticamente eliminato il dialetto (79,5% contro 4,2% per il 2015) al di fuori dei rapporti di confidenza immediata. È chiaro che una lingua utilizzata solo o quasi solo in code-mixing non vive veramente di vita propria; ma allo stesso tempo questo ci mostra quanto sia naturale la commistione linguistica, visto che molti parlanti hanno per così dire creato un codice misto italiano-dialetto per gli usi più familiari. Devo aggiungere subito che il code-mixing tra italiano e dialetto, con ogni probabilità, non è destinato a durare: dopo decenni di aumento costante, i dati del 2015 registrano una leggera flessione (dal 32,5% del 2006 al 32,2% del 2015), ed è facile (e triste) prevedere che sia in larga parte un riflesso dell'interazione tra i nonni,

prevalentemente dialettofoni (in famiglia), e i nipoti; probabilmente, molto di questo code-mixing scomparirà quando scompariranno le generazioni nate prima che l'italiano penetrasse nella vita delle famiglie. Ma anche con questa cautela, bisogna evidenziare i fatti: la società italiana non ha semplicemente sostituito una lingua d'uso a un'altra, ma si è adattata con naturalezza a una compresenza dei due codici. Quella che un tempo era la variante bassa in diglossia ha assunto un ruolo diverso: non più la lingua della quotidianità, ma di un certo tipo di quotidianità, della sfera affettiva, della vita più privata. L'importanza della lingua nell'identità individuale e di gruppo, in questo caso come una componente di questa identità, non potrebbe risaltare più chiaramente; e difatti, l'identità, anche come recupero di legami familiari e locali da parte di parlanti ormai del tutto italofofoni, è uno dei temi principali che emergono dai saggi di un volume significativamente intitolato (con code-mixing molto moderno tra italiano e inglese, che volutamente cita un luogo deputato della cultura popolare) *Dialetti reloaded* (Lubello e Stromboli 2022).

C'è un altro aspetto che va menzionato. Se una varietà è confinata alla sfera affettiva e privata, non viene usata solo per evocare aspetti della propria vita e identità

personale; più prosaicamente, sarà anche preminente laddove la comunicazione vuole essere molto colloquiale, volgare o offensiva, trasgressiva, o comunque anti-standard. Che le espressioni regionali o dialettali sopravvivano particolarmente in questi usi, anche tra chi altrimenti non interagisce mai con il dialetto, è un fatto ampiamente noto. Ma l'evoluzione della comunicazione ne ha cambiato la portata. La rivoluzione digitale ha cambiato il mondo dell'informazione, favorendo forme testuali brevi che hanno cancellato la tradizionale dicotomia scritto/alto – parlato/colloquiale; allo stesso tempo però, il carattere personale e privato della scrittura/oralità dei social media (anzi, dei *social*, come si chiamano nell'italiano di tutti i giorni) è pubblico, perché non si limita a raggiungere dei destinatari immediati, ma resta visibile a una platea aperta. La circolazione di espressioni dialettali e regionali ne risulta favorita (solo un esempio: *rosicone* era originariamente romanesco ma è diventato parte del registro colloquiale pan-italiano, soprattutto dopo essere stato usato pubblicamente dal calciatore calabrese Rino Gattuso in un'intervista del 2014). Ma il quadro di questo rinnovato plurilinguismo dell'Italia colloquiale sarebbe gravemente incompleto senza affiancare al dialetto e ai regionalismi anche l'inglese.

L'influsso di questo nuovo codice di prestigio, l'abbiamo visto, è ambivalente: i termini inglesi (e i concetti globalizzati che esprimono) non sono solo associati al valore sociale della tecnologia e della nuova modernità (per cui, per esempio, alcuni laureati in medicina in Italia fanno seguire al loro nome le lettere *MD*, imitando l'uso americano), ma sono anche, più banalmente, la soluzione più immediata per denominare la massa imponente di nuovi concetti e *realia*, tutti invariabilmente in inglese. Non parlo solo di termini che hanno preso piede stabilmente nell'uso, come *smartphone* o *spread* o *fiction*. La totale apertura a voci inglesi è anche più significativa per quegli ambiti pratici della vita quotidiana in cui usare termini italiani è possibile ma fa perdere tempo. Nel mio ambito professionale, usare termini come *tutor*, *talk*, *review*, *conference* in un contesto linguistico del tutto italiano è perfettamente normale negli scambi informali. La specializzazione gergale quindi rinforza l'apporto di voci inglesi nella sfera informale; nella stessa sfera, dialettalismi e regionalismi non solo sopravvivono ma si rafforzano, perché i social abbattano le barriere geografiche dell'uso dimesso e emotivo. Se a questo aggiungiamo la pressione dell'inglese a livello pubblico e anche ufficiale, come lingua della nuova cultura, e soprattutto

to il fatto che l'italiano sistematicamente non adatta questi forestierismi, dobbiamo concludere constatando il plurilinguismo della comunicazione italiana. Non molti sapranno parlare l'inglese, ancora di meno saranno le persone in grado di sostenere una intera conversazione in dialetto: ma entrambi fanno parte dell'ecosistema comunicativo, che quindi è fortemente, ostinatamente non monolingue. E lo è non perché i parlanti amino particolarmente le altre lingue o siano esterofili o nostalgici, ma perché è sentito come normale che differenze di prestigio o registro possano tradursi nell'uso (anche solo episodico, limitato a parole singole) di lingue diverse.

Questo è il senso in cui vorrei descrivere la dimensione linguistica dell'Italia: non tanto plurilingue, quanto linguisticamente pluralista. Certo ci sono aree e gruppi sociali in cui il dialetto coesiste con l'italiano in una situazione di vero e proprio bilinguismo, per non parlare delle zone in cui la lingua d'uso comune, anche in ambito pubblico, non è l'italiano; ma queste situazioni non si possono generalizzare come rappresentative dell'intera società italiana. Invece, è la tolleranza, e vorrei dire la predisposizione ad accogliere elementi di plurilinguismo, a essere un tratto caratterizzante e costante dell'intero mondo italofono. È chiaro che

“tolleranza” e “predisposizione” sono proprietà non tanto di ciò che si fa, ma di ciò che si pensa e si sente; per questo, il nostro discorso verte sull'identità come senso di appartenenza e mentalità con cui ci si pone davanti alla comunicazione verbale, più che sui comportamenti dei parlanti. Se ogni comunità linguistica abbastanza ampia è differenziata al suo interno, in Italia è sentito come naturale che la differenziazione faccia spazio a varietà distinte, con una lingua associata alla cultura dominante (l'italiano), e possibilmente affiancata da altre lingue che senza essere parlate fanno sentire la loro presenza (come “altre”) come simboli e veicoli di prestigio. Generalmente, a parte la minoranza (tutt'altro che insignificante) che parla *e pensa* la dimensione privata esclusivamente in dialetto, la comunicazione di tutti i giorni è italiana o su base italiana, ma parole o sintagmi non italiani sono uno strumento naturale per esprimere un certo contenuto concettuale, o per marcare la natura pubblica / prestigiosa o familiare / emotiva di un messaggio. La natura di questa mescolanza varia enormemente, dall'uso episodico di termini singoli a un sistematico code-mixing dove l'italiano può avere un ruolo secondario (rispetto al dialetto ma anche all'inglese, in certi contesti). I parlanti singoli, e i raggruppamenti socia-

li, si relazionano in maniere diverse a questa gamma espressiva, e le varietà linguistiche e i mondi culturali che esprimono definiscono identità diverse (spesso, più di una per parlante). Ma a livello generale, possiamo affermare che esiste un modo italiano di interpretare il rapporto tra lingua e appartenenza culturale, e che questo modo è intrinsecamente pluralista, articolato sul rapporto tra varietà distinte. La diglossia è finita, ma l'abitudine alla diglossia resta.

Il pluralismo linguistico oggi

Ho voluto sostenere che esiste un modo italiano di declinare il tema dell'identità linguistica, e la mia argomentazione può concludersi qui. Aggiungo solo qualche considerazione di ordine pratico che collega la mia tesi alla situazione di oggi.

Se oggi parliamo di identità linguistica e di varietà linguistica e culturale, è soprattutto perché si tratta di una questione molto attuale. Ci sono vari fattori che favoriscono un interesse nuovo e concreto:

- le giovani generazioni, scolarizzate e a proprio agio con l'italiano, si sono liberate o si stanno liberando dall'idea del dialetto come segno di ignoranza e "vergogna sociale", per usare l'espressione giu-

stamente forte posta da Michele Loporcaro alla conclusione della sua rassegna dei dialetti italiani (Loporcaro 2009);

- da quando la legge 482 del 1999 ha istituzionalizzato il sostegno ad alcune “minoranze linguistiche”, il tema delle identità locali e della diversità linguistica ha acquisito una rilevanza politica sempre maggiore; varietà storicamente marginali nel circuito della cultura scritta sono entrate nel mondo dell’ufficialità con una presenza su pagine web di organi istituzionali, o con misure simboliche come indicazioni toponomastiche; nozioni come “lingua lombarda” sono entrate in un dibattito non più limitato a estremisti senza una competenza specifica;
- un interessante aspetto di questa reinterpretazione dei dialetti come codici alternativi, e non come espressioni di sub-cultura o ignoranza, è il loro accesso ai prodotti commerciali della cultura popolare, non più solo nella pubblicità ma anche nei media di intrattenimento: *Topolino* ha dedicato nel 2025 i numeri 3608 e 3619 a storie in vari dialetti, tradotte da un’équipe di dialettologi, in vendita nelle regioni corrispondenti;

- poiché la comunicazione digitale facilita i contatti e la diffusione "pubblica" di comunicazioni informali (gruppi Facebook, Whatsapp), si è venuto a creare un numero ormai consistente di iniziative di salvaguardia del patrimonio locale, che spesso esplicitamente includono il fine di revitalizzare un dialetto (due esempi: <https://lenguamedra.it/manifest/> e <https://www.corsicaoggi.com/sito/>, il secondo sulla Corsica, in italiano, con sezione in còrso); un fenomeno collegato ma distinto è quello di account social personali interamente in dialetto, ma dichiaratamente proiettati sul presente e senza intenti nostalgici (su X, ex-twitter, @OneMilanes pubblica solo commenti sulla politica italiana e internazionale in milanese, e @GAUTEDASUTA1, più dichiaratamente legato alla tradizione ma sempre rivolto all'oggi, in piemontese).

Questi sviluppi hanno accentuato il pluralismo linguistico "profondo" della società italiana. È vero che il revival dei dialetti va di pari passo con il loro abbandono come veicoli esclusivi per un certo livello di comunicazione; ma di pari passo, i dialetti emergono nella consapevolezza pubblica come lingue tra altre lingue. Se in passato i dialetti, anzi *il* dialetto, quale che fosse, era uniformemente percepito come

l'alternativa sub-standard rispetto alla lingua (lingua che poi poteva in realtà far spazio a latino, francese, e inglese), oggi ci sono casi in cui il dialetto è esplicitamente trattato come una lingua tra altre lingue. I numeri di *Topolino* in dialetto che ho appena citato vanno in questa direzione: il genere, la funzione, i destinatari, lo status del testo è lo stesso, ma trasposto dall'italiano al dialetto. Vorrei citare un altro esempio, che non si può generalizzare nel dettaglio ma resta significativo per lo sviluppo che illustra: l'uso del dialetto relazionato non solo all'italiano ma anche all'inglese, con gli anglicismi globali che siamo abituati a vedere solo in italiano. La cittadina pugliese di Molfetta, come tutte le località italiane meridionali e non solo, ha una lunga tradizione di emigrazione. In questo caso gli emigrati si sono concentrati nel New Jersey. È comprensibile che quando un'associazione culturale pugliese ha lanciato il suo sito web, abbia tenuto in considerazione questa diaspora anglofona. Ma il sito www.ilovemolfetta.it (con dominio italiano) fa di più che rivolgersi ai molfettesi di oggi e ai loro parenti americani. L'inglese del nome "I love X" è quello di uno slogan turistico, che illustra il modo in cui l'inglese può essere presente (usato, compreso) nella vita di un italiano che non lo parla affatto.

All'interno del sito, non si evitano i termini inglesi che sono naturali in questo tipo di comunicazione: quindi nelle pagine italiane abbiamo rubriche chiamate *news* e *in town*. Il tratto più importante è la consapevolezza linguistica, che non potrebbe essere più netta; ecco cosa dice la pagina iniziale del sito:

È scritto in sei lingue: italiano, inglese, spagnolo, tedesco, francese e “molfettese”. L'inserimento del “molfettese” come lingua non vuole essere una provocazione. È un espediente per accorciare le distanze. Gli emigranti di seconda generazione, i figli e i nipoti dei molfettesi che nel secolo scorso hanno lasciato la loro città natale per raggiungere le terre più lontane, spesso non parlano italiano e non lo capiscono. Accanto alla loro lingua madre hanno imparato a parlare il molfettese.

In realtà, solo la pagina iniziale è tradotta in dialetto (www.ilovemolfetta.it/content/chi_siamo.asp?lan=mlf), ma questo resta significativo – anche perché qui le *news* restano *news*, *in town* resta *in town*, ma foto e video diventano *r-fòtògràfi* e *u filmìn*. La commistione linguistica in questo caso ha motivazioni particolari che non si possono estendere a tutta l'Italia; ma il risultato è una compresenza di codici che è pienamente adattata alla realtà di oggi, in cui il dialetto per così dire dialoga con l'italiano, con l'inglese “vero” (quello parlato dagli emigrati), e soprattutto con l'inglese di termini come *news*, che sono semplicemente l'unico modo di

esprimere certi concetti della cultura moderna globalizzata. È questo il contesto in cui dobbiamo parlare di identità linguistica in Italia oggi.

Dopo aver aggiornato il quadro empirico di come viene vissuto il pluralismo linguistico italiano, vorrei concludere con una presa di posizione polemica a proposito di pluralismo e gestione della cosa pubblica.

Dovrebbe essere chiaro a tutti che il pluralismo linguistico è un'ottima cosa. Se il quadro sociolinguistico italiano è sistematicamente predisposto per fare spazio a varietà ben distinte (non solo declinazioni diverse della stessa varietà), questo favorisce il mantenimento di identità culturali differenziate, e quindi è un fatto positivo nella misura in cui la varietà di culture è positiva e va incoraggiata. Anche l'irruzione dell'inglese globalizzato, che è sintomo di omologazione (ma su scala globale e non nazionale) è un problema relativo, perché questa nuova cultura entra in relazione con altre identità, italiana e locali, e comunque non è una sfida che riguardi solo l'Italia. Quindi, sembrerebbe naturale fare di tutto per favorire questo pluralismo, anzitutto sostenendo l'uso delle lingue minoritarie con misure concrete. Ma qui ci scontriamo con un problema di fondo.

Schematizzando: sostenere delle lingue su una base giuridica presuppone che si tratti di lingue precisamente identificabili, e utilizzabili per tutti gli ambiti comunicativi, compresi quelli “pubblici” che sono facilitati e promossi. Ora, il pluralismo linguistico italiano consiste in gran parte in varietà dialettali che sfumano l’una nell’altra, e si fonda esattamente sulla *disuguaglianza* di prestigio e sull’opposizione tra il dominio pubblico e quello privato. Legittimare o favorire per legge l’uso “pubblico” di lingue minoritarie vuol dire cercare di metterle culturalmente alla pari con la lingua tradizionale dell’ufficialità, sulla base dell’idea che la tolleranza e il pluralismo richiedano che tutte le varietà siano culturalmente sullo stesso piano, e utilizzabili in tutto lo spettro sociale, culturale, e comunicativo. E invece, se in Italia i parlanti sono così disposti a far spazio a usi linguistici “altri”, è proprio perché associano a varietà diverse degli aspetti culturali e identitari che sono complementari tra loro, non alternativi e sullo stesso piano. Il pluralismo che ho cercato di tratteggiare è anzitutto identitario, interessante per noi perché si esplica (anche) con l’uso di varietà linguistiche diverse. Chi parla di *vulnus legislativo* si allaccia a un’identità colta, prestigiosa e specializzata; chi descrive un amico come un *brav fieu*,

parlando in italiano, segnala di essere in una sfera familiare e affettiva, con un orizzonte locale; chi si descrive come un *influencer* e racconta di dover andare a un *date* si pone all'interno di una cultura globale e non localizzata, metropolitana e incentrata sui social media. L'intreccio tra varie identità culturali di questo tipo non è specificamente italiano, ma lo è la facilità con cui l'appartenenza viene espressa per via linguistica, al di fuori del codice d'uso dominante. È chiaro che su questo piano non ha molto senso intervenire legislativamente.

L'intervento legislativo ha senso, invece, per il vero e proprio plurilinguismo, cioè per sostenere l'uso dei dialetti e delle altre lingue alternative all'italiano, come varietà effettivamente parlate e non solo usate come simboli di appartenenza. Ma la ragione profonda del plurilinguismo italiano è la stessa del pluralismo identitario: si tratta di varietà alternative alla lingua di cultura (che può anche essere il tedesco o il francese), che sopravvivono proprio perché la società ha stabilmente fatto posto a questi codici socialmente subalterni (i dialetti italiani come il dialetto del gruppo linguistico bavarese parlato in Süd Tyrol / Alto Adige, o la gamma dei dialetti francoprovenzali e occitani di Piemonte e Valle d'Aosta, e tutte le altre lingue mino-

ritarie effettivamente parlate). Per rendersi conto della difficoltà, pensiamo alla legge 482 per la tutela delle minoranze linguistiche, che ho già citato. Per forza di cose questa legge ha dovuto catalogare e quindi definire le varietà da sostenere. L'intervento è stato limitato a dodici varietà, o più esattamente a dodici *popolazioni* riconosciute come "minoranze linguistiche storiche". Queste comprendono varietà non italoromanze (galloromanze, germaniche, slave, greca, e albanese), più il sardo, il ladino, e il friulano. I dialetti restano esclusi: il sardo ma non il siciliano, il friulano ma non il napoletano. Senza entrare nel merito della discussione sulla legge, è chiaro che si tratta del frutto di un compromesso pratico, che ha isolato quelle (poche) varietà più chiaramente segmentabili, e radicate nella storia delle popolazioni residenti. Ma il prezzo da pagare è stato che la maggior parte dell'effettivo bilinguismo italiano-dialetto non è stata toccata da questa iniziativa legislativa.

La mia critica non è rivolta a questa legge, ma all'idea che il pluralismo linguistico vada sostenuto sostituendo le lingue minoritarie alla lingua di cultura tradizionale. Questo atteggiamento ignora la diglossia e la stratificazione dei registri e delle situazioni comunicative (un'omissione macroscopica nel caso italiano),

e si basa implicitamente su una visione dei parlanti e delle comunità come naturalmente monolingui. Lo schema concettuale è questo: nella maggior parte del territorio si parla una lingua, e in certe zone se ne parlano altre, che sono quelle delle popolazioni residenti e vanno difese dalla lingua parlata altrove; la difesa consiste nel facilitarne l'uso soprattutto nei domini comunicativi pubblici, così che i parlanti siano incoraggiati ad associare prestigio alla loro lingua. È sicuramente provocatorio, ma secondo me non sbagliato, dire che questa è la logica delle riserve indiane, che ignora completamente la compresenza di più varietà (anche non padroneggiate attivamente) nell'orizzonte culturale dei singoli parlanti, considera i parlanti come portatori di una e un'unica lingua e non come persone con un'identità culturale complessa, e impedisce i rapporti tra lingue e culture. Facciamo un esempio pratico: è vero che rendere un dialetto lingua dell'insegnamento scolastico (almeno per certe materie) sarebbe un modo efficace, forse anche l'unico, per togliere al dialetto lo stigma legato a povertà, ignoranza, arretratezza, quando non criminalità. Ma i problemi sono tanti, ben noti, e tutti decisivi – e sono già stati discussi, per esempio dal sociologo Stefano Allievi che è un interprete molto acuto della realtà socio-

linguistica costruita dalle migrazioni recenti (<https://stefanoallievi.it/articoli/lerrone-di-imporre-il-dialetto-a-scuola>). Anzitutto, l'uso nell'insegnamento scolastico richiederebbe una forma standard ben precisa di ogni dialetto, anche scritta, che nella maggior parte dei casi non c'è e deve essere creata perché la codificazione degli standard è un processo storico (che a volte richiede secoli). In secondo luogo, si dovrebbe decidere (su base inevitabilmente non linguistica) quali pluralità di parlate locali si possono inglobare in quello che varrebbe come un unico dialetto ai fini della codificazione. In terzo luogo, un ipotetico dialetto reso "illustre" dall'insegnamento avrebbe inevitabilmente un lessico colto interamente ricalcato su quello dell'italiano, o dell'inglese globale, per qualsiasi contenuto concettuale che trascenda la sfera d'uso tradizionale dei dialetti. Se il fine della rivitalizzazione dei dialetti è evitare l'omologazione linguistica e culturale, non si vede a cosa serva pensare in italiano con strutture morfologiche dialettali. In ultimo, elevare le lingue locali al rango di lingue di cultura significa imporre un legame tra lingua e territorio che ignora secoli di scambi e comunicazioni. Imporre il dialetto del luogo (quale luogo esattamente, e quale dialetto esattamente?) come lingua dell'insegnamento, equivale a rende-

re estranei (immigrati, nuovi venuti) tutti coloro che non parlano il dialetto per abitudine – cioè moltissimi, compresi gli insegnanti.

Il problema originario di questa concezione (che beninteso non era quella che ha motivato la legge 482, o altre meritorie iniziative che sono riuscite a promuovere i dialetti), è che trasformare una varietà bassa in una alta per decreto finisce per ghettizzare i parlanti all'interno della lingua che è stata loro assegnata come *la* lingua. Un pluralismo linguistico fatto di tante lingue territoriali, dove ogni area fosse linguisticamente omogenea, non sarebbe pluralismo. Quello che manca a una concezione del genere è non solo l'accettazione del fatto che i parlanti hanno identità linguistiche stratificate, ma più precisamente l'idea di lingua di cultura. Un autentico pluralismo incoraggerebbe la diversità di pensiero e di lingue fornendo a tutti la possibilità di dialogare con altre culture e di trascendere la dimensione locale e familiare (che resta presente, e va promossa nella sua espressione linguistica). In Italia, l'idea di una lingua di cultura è sempre stata molto sentita, ed è stata alla base di una diglossia di lungo periodo. Anche dopo che l'italiano è diventato la lingua quotidiana per le masse, il sentimento di una cultura alta, esclusiva, e di una lingua che la esprime-

se, si è mantenuto. Questa è stata, senza dubbio, una storia di oppressione e di disuguaglianze sociali. Ma il senso di una lingua e di una cultura alta presuppone l'esistenza di un livello basso, dimesso, familiare; uno spazio complementare che fa parte integrante della vita comunicativa, e che quindi è rimasto anche linguisticamente distinto, per colti e per non colti. Questo è il motivo per cui lo spazio culturale italiano è particolarmente diversificato, e ricco in termini di varietà linguistiche e di identità di appartenenza, locali, nazionali o anche globali.

Bibliografia e sitografia

La “salvaguardia della lingua lombarda” in una legge regionale - Accademia della Crusca

<https://patrimonilinguistici.it/lettera-allaccademia-della-crusca-1/>

<https://www.istat.it/comunicato-stampa/luso-della-lingua-italiana-dei-dialetti-e-di-altre-lingue-in-italia-anno-2015/>

https://www.istat.it/wp-content/uploads/2017/12/Report_Uso-italiano_dialetti_altrelingue_2015.pdf

<https://stefanoallievi.it/articoli/lerrore-di-imporre-il-dialetto-a-scuola>

Banniard, Michel. 1992. *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*. Paris: Institut des études augustinienes

Banniard, Michel. 2013. The transition from Latin to the Romance languages. In Martin Maiden, John C. Smith, e Adama Ledgeway (eds), *The Cambridge History of the Romance Languages*. Cambridge: Cambridge University Press, 57-106

Degl'Innocenti, Luca, Brian Richardson, e Chiara Sbordoni (eds). 2016. *Interactions between Orality and Writing in Early Modern Italian Culture*. Routledge: Abingdon/New York

De Mauro, Tullio. 1963. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza

Ferguson, Alex. 1959. Diglossia. *Word* 15, 1959: 325-340

Loporcaro, Michele. 2009. *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Bari: Laterza

Lubello, Sergio, e Caterina Stromboli. 2020. *Dialetti reloaded. Scenari linguistici della nuova dialettalità in Italia*. Firenze: Franco Cesati editore

- Richardson, Brian. 2014. Oral culture in early modern Italy: Performance, language, religion. *The Italianist* 34.3:313–317
- Trifone, Pietro (ed). 2009. *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*. Roma: Carocci



Paolo Acquaviva è Professor presso la School of Languages, Cultures and Linguistics dell'University College di Dublino

Paolo Acquaviva

Breve profilo

Storia lavorativa

1990-1996: Lecturer (docente a tempo indeterminato), Italian department, University College Dublin.

1996-1999: Ricercatore, Università Ca' Foscari di Venezia, Italy.

1999-present: Lecturer, Italian department / School of Languages and Literatures / School of Languages, Cultures and Linguistics, University College Dublin.

1999-2005: Lecturer; 2005-2024: Senior Lecturer / Associate Professor.

2024: Professor.

Formazione

1985 ammissione per concorso nazionale al corso ordinario della Classe di Lettere e Filosofia, Scuola Normale Superiore, Pisa.

1989 Università di Pisa, Laurea in lettere (glottologia).

1989 Diploma di licenza, Scuola Normale Superiore, 1989, Pisa.

1993 Diploma di perfezionamento in linguistica, Scuola Normale Superiore, Pisa.

Principali finanziamenti ottenuti per competizione internazionale

Government of Ireland Senior Research Fellow in the Humanities and Social Sciences, 2004-2005 - Irish Research Council for the Humanities and Social Sciences.

Forsschungsstipendium (borsa di ricerca), Alexander von Humboldt Stiftung, 2007-2008.

Attività al servizio della professione

Membro della commissione INFL - Irish Network for Formal Linguistics, 2009-2011.

Rappresentante per l'Irlanda, e membro della Steering Committee, NetWordS (European Network on Word Structure, European Science Foundation), 2011-2016.

Docente - NetWordS Second Summer School, Trondheim, Norway, 2014.

Presidente di sezione, thématique morphologie, Congrès Mondial de linguistique française, 2014.

Membro del comitato di redazione, *Lingue e Linguaggio* (2013-2018), *Italian Journal of Linguistics* (2015-2020), *Isogloss* (2020-present), *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese* (2021-present).

Valutatore per progetti di ricerca: *Research Foundation Flanders* (European Science Foundation – Science Connect), *Social Sciences and Humanities Research Council of Canada*, *European Research Council*.

Responsabilità accademiche

Head of Italian Studies, School of Languages, Cultures and Linguistics, UCD, 2014-2016, 2020-2022.

Director, UCD Foundation for Italian Studies, 2014-2016, 2020-2022.

Joint director, BA Programme in International Modern Languages, UCD, 2019-2021, 2024-present.

External examiner for MPhil in Linguistics, Trinity College, Dublin.

Libri

1997 *The Logical Form of Negation*. New York: Garland.

2003 *Dante and the Church* (ed. with J. Petrie). Dublin: Four Courts Press.

- 2008 *Lexical Plurals: A Morphosemantic Approach*.
Oxford: Oxford University Press.
- 2013 *Il nome*. Roma: Carocci.
- 2022 *Number in the World's Languages* (ed. with M. Daniel). Berlin-New York: Mouton De Gruyter (<https://www.degruyter.com/document/isbn/9783110622713/html>).

Nell'ambito della tematica triennale 2023-2026, *Trasformazioni della contemporaneità. Tra spinte e resistenze*, l'anno 2024-2025 è dedicato ad approfondire il tema *Sovranità, Poteri, Conflitti*.

Si tratta di uno snodo di questioni controverse che sono di grande centralità socio-politico-economica: affondano le proprie radici nel passato anche meno recente e di fronte ad esse si aprono orizzonti di attesa inediti. Gli approfondimenti proposti le affrontano nelle molte e differenti modulazioni già in campo ma anche possibili, attraverso la discussione di risignificazioni problematiche e la presa di coscienza della ineludibile complessità degli scenari incerti e mutevoli dei nostri tempi.

Il percorso si svolge in un orizzonte altamente interdisciplinare e in prospettiva internazionale, grazie al contributo scientifico di docenti di relazioni internazionali, psicologia, filosofia, statistica, medicina, design industriale, economia, linguistica, storia, museologia, letteratura e cinema.

Si intende così favorire un apprendimento capace di elaborazioni teoriche e confronti sul campo, di riflessioni personali e pensiero critico, di incrociare e valorizzare diversi approcci, linguaggi e metodologie. Si coltivano conoscenze e competenze differenti, ma convocate a confrontarsi, a intrecciarsi, e a sollecitarsi reciprocamente: per una ricerca sempre più in profondità, responsabile, capace di condivisione.

As part of the three-year programme 2023-2026, Transformations of the Contemporary: Between Thrusts and Resistances, the year 2024-2025 is dedicated to exploring the theme Sovereignty, Powers, Conflicts.

This is a crossroads of controversial issues that have the utmost social, political and economic centrality: they have their roots in the past, also the less recent one, and unprecedented horizons of expectation open up before them. The proposed learning activities address them in the many different modulations, some of them already present in the field but also opening up innovative perspectives, through the discussion of problematic redefinitions and an enhanced awareness of the inescapable complexity of the uncertain and changing scenarios of our times.

This path is built inside a highly interdisciplinary horizon and in an international perspective, thanks to the scientific contribution of researchers in international relations, psychology, philosophy, statistics, medicine, industrial design, economics, linguistics, history, museology, literature and cinema.

The aim is to provide a learning environment that promote theoretical elaborations and on-field comparisons, personal reflection and critical thinking, and the interplay of different approaches, languages and methodologies. Multifaceted knowledges and competences are cultivated, and called upon to confront, intertwine and provoke each other: for an increasingly responsible and communally shared research.

Indice / Contents

7	Introduzione
10	Diglossia e prestigio
18	Lingua, pensiero, universo concettuale
25	L'Italia linguistica tra cognizione e storia
41	Diglossia "profonda"
45	Identità linguistiche plurali nell'Italia di oggi
54	Il pluralismo linguistico oggi
67	Bibliografia e sitografia
73	Paolo Acquaviva Breve profilo
77	<i>Leo Lectures</i>



ISBN 979-12-5704-027-7



9 791257 040277